

Sabato 28 giugno 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

Cattaneo «federalista» ma alla fine non tanto

Strano, nessun serio «revisionismo» sembra aver mai toccato la figura di Carlo Cattaneo. E si che in questo caso una seria revisione della «vulgata» ci vorrebbe! Perché? Ma perché Cattaneo, a differenza di Ferrari e del neoguelfo Gioberti, in verità non fu mai un federalista coerente e a tutto tondo. Questa è la considerazione che suggerisce un bel volume di Giuseppe Armani, uscito fresco da Garzanti: «Carlo Cattaneo, il padre del federalismo italiano», pp 250, L. 35.000. Un libro che, al di là del sottotitolo, rivela tutte le oscillazioni al riguardo del grande uomo di pensiero lombardo nato a Milano nel 1801 e morto nel 1869 in Svizzera. Ricapitoliamo allora le tappe del «federalismo» di Cattaneo, anche utilizzando il volume in questione. In una prima fase l'animatore del celebre «Politecnico» pensava certo a un possibile federalismo delle nazioni, da attuarsi in ambito europeo, magari anche all'ombra dell'Austria pluralista e plurietnica. In una seconda fase invece Cattaneo partecipa da protagonista alle cinque giornate milanesi. Dopo il 1848 prevale in lui il tema unitario, in base alla persuasione che l'Italia, una d'arme e di istituzioni, possa esistere. Il vero dissenso dall'«unitarismo» sopravviene poi, con la seconda guerra d'indipendenza e la spedizione di Garibaldi. Cattaneo infatti è un democratico. E contesta vibratamente l'annessionismo dei Savoia, che rende popoli e stati italiani subalterni e schiavi. Inoltre il nostro non abbandona mai la pregiudiziale repubblicana. Cattaneo in questa fase usa ancora la parola federalismo, ma alludendo chiaramente alla federazione di municipi e città. Il suo si configura cioè come un «autonomismo» spinto. E non proprio come federazione di microstati alla Svizzera, sistema che pure ammirava. Federalismo infine significava per lui federazione e fratellanza dei lavoratori nelle loro associazioni: movimento operaio! Perciò, Bossi e le camice verdi non c'erano affatto, come si vede. Nemmeno alla lontana.

Bruno Gravagnuolo

Parla lo studioso siciliano, ordinario di Storia moderna a Catania: come riaffrontare la «questione meridionale»

Giarrizzo: «Il Sud? Mai stato immobile Liberali e marxisti non lo hanno capito»

«Alla base di tanti equivoci storiografici e politici v'è una radicata visione dualista dello sviluppo economico e sociale post-unitario. Bisognerebbe invece partire dalle peculiarità delle diverse aree del meridione, e dai loro legami con l'Europa e con l'oriente mediterraneo».

La «questione meridionale» fin dagli anni settanta del secolo scorso ha avuto un ruolo centrale nel dibattito culturale e politico incidendo in maniera significativa sulla ricostruzione storica dell'Italia contemporanea. Giuseppe Giarrizzo, studioso dell'Europa moderna, ha dedicato oltre trent'anni della sua attività storiografica all'analisi della questione meridionale.

Su tale argomento vi è una raccolta di saggi pubblicati da Marsilio, dall'emblematico titolo «Mezzogiorno senza meridionalismo», nella quale è esposto il nucleo centrale della sua posizione: «La questione meridionale è stata un problema politico della vita nazionale, ma non è la storia d'Italia e neppure quella del Sud, che sono assai più complesse e varie, più ricche di sviluppi e aperte al cambiamento di quel che un approccio meridionalista o nordista non consenta di cogliere». Giarrizzo in polemica con storici italiani quali Corrado Vivanti, Luciano Cafagna e stranieri, David Abulafia e John Davis, critica l'assunzione del dualismo Nord-Sud come carattere originario della storia nazionale. Giarrizzo afferma: «Vi è stata, e credo per ovvi motivi storici e politici, la volontà di vari studiosi di rappresentare un Meridione immobile, privo di dinamismo culturale e di sviluppo socio-economico. Tale rappresentazione scaturisce dal modello dualista, che annulla le differenze e fa apparire l'intero Mezzogiorno come la dimensione dell'arretratezza e dell'immobilità. Tale visione non coglie l'essenza dei mutamenti storico-sociali che col tempo si sono verificati, e non distingue tra le diverse aree del Mezzogiorno. Una corretta prospettiva storica deve invece considerare criticamente i dislivelli di partenza di aree regionali e intraregionali».

Quali dislivelli e quali strumenti? «I dislivelli tra regione e regione, tra area e area nella stessa regione si sono fatti così evidenti nel tempo da far parlare di un Mezzogiorno a macchie di leopardo. Non solo la Puglia e la Sicilia, ma singole aree degli Abruzzi, della Calabria, della Basilicata si sono specializzate in singole produzioni, agricole e artigianali, ad alto reddito. Attività sostenute dalla presenza di una manodopera qualificata e con accesso agevole ai mercati nazionali e internazionali».

Qual è la radice storica del modello storiografico da lei contrastato? «Già prima dell'unificazione, la cultura politica italiana possiede e impiega il concetto di dislivelli territoriali: ha accertato cioè l'esistenza di aree che hanno gradi di consistenza economica, civile, culturale differenti. Si pensi alla Sicilia rispetto a Napoli fin dagli anni venti e trenta del secolo XIX; o al Piemonte rispet-



to alla Lombardia dopo il 1848. Quel che distingue nella opzione nazionale il Mezzogiorno negli anni 1850 è l'ottusità del regime borbonico, non certo l'arretratezza della sua civiltà culturale ed economica. Ricordiamo che per la sinistra mazziniana e pisacianiana, è nel Sud la polveriera d'Italia, il luogo delle prospettive rivoluzionarie dell'unità nazionale. L'immagine negativa del Mezzogiorno è costruita fuori dal Mezzogiorno».

E quali sono le origini culturali di tale costruzione? «Il modello dualista nasce politicamente e ideologicamente con la destra di Minghetti e la nuova destra di Franchetti e Turillo. Trova conforto nella grande letteratura meridionalista di Sonnino e Giustino Fortunato. Ovvero la denuncia dei mali del Sud, identifica la questione meridionale come la camicia di forza della barbara società arretrata. Nasce l'ideologia del Mezzogiorno, da una base di denuncia nobile sul piano morale, sprovveduta sul piano politico. Ne esce fuori la rappresentazione di un Mezzogiorno che non ha compiuto la scelta dell'unità, per interesse generale, ma che ha percorso una via obbligata al suo riscatto, consapevole del bisogno d'aiuto fraterno del Nord».

Professore, nei suoi scritti ha più volte riflettuto sulla funzione storica del «meridionalismo cattolico e comunista». Vuole esporre il suo giudizio sulla valenza storiografica di tali modelli? «Si tratta di grandi modelli culturali, che hanno avuto un ruolo importante. Una parte non irrilevante del cattolicesimo meridionale, Luigi Sturzo in testa, ha coltivato l'utopia di un Mezzogiorno contadino, anticapitalista e piccolo-proprietario, aggregato negli organismi naturali, quali la famiglia, il comune, la regione. Dall'Unione Sovietica degli anni venti Gramsci trae l'immagine e l'idea del Mezzogiorno «grande campagna d'Italia, saldatura con il Nord industriale dalla grande alleanza leninista di contadini e operai. In entrambi i casi, il Mezzogiorno assumeva un carattere simbolico di custode dei valori contadini, e di conseguenza capace di contrastare in Italia l'espansione del capitalismo moderno, individualista e sfruttatore. L'atteggiamento di fondo delle due posizioni è quello inteso a interpretare il Mezzogiorno in funzione della sua trasformazione politica e sociale. Ma quando la battaglia per questa trasformazione era superata o erano cambiati i termini di questa battaglia, tale lettura doveva mutare».

Nei suoi scritti lei individua tale fase di cambiamento della cornice storica con gli inizi degli anni 60 del '900.

«Uno degli oggetti polemici di

«Mezzogiorno senza meridionalismo» è il permanere di una lettura del Mezzogiorno contadino quando i contadini non ci sono più: si pensi agli anni 60 e 70. Vede, non ho mai contestato l'importanza del movimento contadino da un punto di vista storiografico, mi sembra però inutile insistere su un soggetto contadino, quando in realtà i contadini se ne sono già andati prima in città, e poi sono emigrati».

È in tale struttura teorica e storiografica che matura il suo giudizio su Antonio Gramsci? «Il modello che Gramsci elabora, e che punta alla costituzione di una nuova cultura nazionale-popolare, è attento alla posizione leninista. Posizione che matura all'interno della cultura russa, che ritengo patrimonio della grande cultura europea. Il suo progetto era valido e funzionale a un progetto politico, storicamente caratterizzato, che vide il Pci negli anni 50 organizzare e guidare la lotta per la riforma agraria, contro i residui feudali. Ma finito quel momento storico, si assiste negli anni 60 e 70 a un recupero povero del pensiero gramsciano».

Altro punto alto della storiografia meridionale è costituito dalla ricostruzione storica di Rosario Romeo, che ha una sua celebre esposizione nel testo «Il Risorgimento in Sicilia». Qual è il suo giudizio sulle tesi di Romeo?

«Lo sforzo interpretativo di Romeo è serio e razionale. Egli dà alla vicenda ottocentesca della Sicilia il significato della grande occasione perduta della tradizione liberale. Da questo punto di vista il dato che si accompagna a tale posizione è che nel caso specifico la cultura francese ha contato molto di più di quello che si pensi. Perché, mi chiedo, bisogna ricostruire la storia della Sicilia, sul fatto che abbiamo potuto disporre della carta costituzionale del 1812 come di un grande sogno, basato su posizioni costituzionalmente avanzate, e non prendere atto che la storia della Sicilia si è svolta su parametri che rinviano alla storia culturale e sociale della Francia dell'Ottocento? La stessa tesi sull'«occasione perduta» della tradizione liberale, si fonda su un giudizio critico sul ceto borghese meridionale, che non ha fatto gran distinzione fra Sicilia e Mezzogiorno».

Dovendo fare un bilancio critico del vostro impegno storico, dove non siete riusciti? «Dico sempre a Galasso e ad altri storici che non ce l'abbiamo fatta a costruire una interpretazione storiografica di tipo mediterraneo. Quante volte usiamo questo termine! Eppure al di là della retorica, non siamo riusciti a proporre un'alternativa storiografica mediterranea. Si ponga mente a questo dato: si parla spesso di ebraismo e Olocausto.

Ma non si parla mai di un ebraismo mediterraneo, e si faccia attenzione a questa caratteristica peculiare, poiché la cultura israeliana mediterranea è tutt'altra cosa rispetto a quella dell'ebraismo che deriva dalla tragica esperienza dell'Olocausto. La storia è comprensione della complessità, ma ancor prima della diversità».

Vi sono tracce e segni di questa cultura?

«Ad esempio, le lingue franche del Mediterraneo al tempo di Federico II, sono il siciliano e l'arabo. Ebbene da recenti studi storici è emerso che vi sono documenti in siciliano tralitterati in ebraico. Il mio amico Sermoneta, che purtroppo è morto, stava preparando per il Centro di studi filologici e linguistici di Palermo la pubblicazione di questa raccolta imponente di documenti che gli ebrei siciliani cacciati nel 1492 a Corfu, si erano portati dietro, e che ora si trovano presso la biblioteca dell'Università di Cambridge. Documenti in siciliano tralitterati in ebraico. Si badi bene non si tratta di fatti linguistici, ma di grandi fatti culturali. Nei quali la mediazione grafica è solo una modalità di accesso all'interpretazione storica. Il punto nodale è che l'ebraismo mediterraneo non può essere inteso con la tradizione delle aree ceche, polacche, slave. Fino adesso gli editori italiani continuano a pubblicare testi che derivano dall'esperienza culturale dell'ebraismo mitteleuropeo. Credo che tale ricerca sul Mediterraneo, quale ipotesi storiografica, vada esplicita. È un'idea che va corroborata dall'analisi storica».



Un fertile accademico dei Lincei

Giuseppe Giarrizzo è ordinario di Storia moderna alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, della quale è anche preside. È accademico dei Lincei, presidente del Centro studi vichiani a Napoli e vicepresidente dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea (Roma). Condirettore della «Rivista storica italiana», dirige l'«Archivio per la Sicilia orientale» e il «Siculorum Gymnasium». Molteplici i suoi interessi intellettuali, dalla storia della Rivoluzione inglese del Seicento alla storia della massoneria, dalla storia culturale e sociale dell'Europa moderna alla storia del Mezzogiorno e della Sicilia nell'età moderna e contemporanea. Fra i suoi numerosi scritti ricordiamo: «David Hume politico e storico», 1962, «L'antologia degli Illuministi italiani» curata assieme a Franco Venturi, «La Sicilia nella serie «Le regioni della Storia d'Italia» (Einaudi, '87), «Mezzogiorno senza meridionalismo» ('92, Marsilio), «Cultura e economia nella Sicilia del '700 (Salvatore Sciascia editore), «Illuminismo e Massoneria» (Marsilio, '94).

Il riposo dopo la raccolta delle olive
Meldolesi

In alto lo storico
Giuseppe Giarrizzo

Ma non si parla mai di un ebraismo mediterraneo, e si faccia attenzione a questa caratteristica peculiare, poiché la cultura israeliana mediterranea è tutt'altra cosa rispetto a quella dell'ebraismo che deriva dalla tragica esperienza dell'Olocausto. La storia è comprensione della complessità, ma ancor prima della diversità».

Vi sono tracce e segni di questa cultura?

«Ad esempio, le lingue franche del Mediterraneo al tempo di Federico II, sono il siciliano e l'arabo. Ebbene da recenti studi storici è emerso che vi sono documenti in siciliano tralitterati in ebraico. Il mio amico Sermoneta, che purtroppo è morto, stava preparando per il Centro di studi filologici e linguistici di Palermo la pubblicazione di questa raccolta imponente di documenti che gli ebrei siciliani cacciati nel 1492 a Corfu, si erano portati dietro, e che ora si trovano presso la biblioteca dell'Università di Cambridge. Documenti in siciliano tralitterati in ebraico. Si badi bene non si tratta di fatti linguistici, ma di grandi fatti culturali. Nei quali la mediazione grafica è solo una modalità di accesso all'interpretazione storica. Il punto nodale è che l'ebraismo mediterraneo non può essere inteso con la tradizione delle aree ceche, polacche, slave. Fino adesso gli editori italiani continuano a pubblicare testi che derivano dall'esperienza culturale dell'ebraismo mitteleuropeo. Credo che tale ricerca sul Mediterraneo, quale ipotesi storiografica, vada esplicita. È un'idea che va corroborata dall'analisi storica».

Salvo Fallica

Dal convegno romano sull'«Identità della Repubblica» due indicazioni: non dimenticare e rielaborare l'antifascismo

Italia, finalmente nasce la democrazia della memoria

Si è consolidato un nuovo rapporto tra storici e popolazioni. Ciò consente oggi di rimeditare il passato, senza confondere le responsabilità

Immaginiamo che un convegno come quello chiusosi ieri all'università di Roma, su «Memoria e identità della repubblica», è incentrato sul tema dell'antifascismo e dei massacri nazisti, si fosse svolto negli anni settanta, magari con molti degli stessi protagonisti di oggi: ci sarebbe stato spazio per la rievocazione di una vicenda come quella della strage di Guardistallo, dove la popolazione fu maturata e mantenuto nel corso degli anni una forte ostilità contro i partigiani, considerati responsabili, forse più dei tedeschi, del massacro di civili? E sarebbe stato possibile leggere una relazione come quella dello storico Giampaolo Valdevit sulle cause storiche delle foibe? La domanda è retorica, ma fa comprendere il guado che il convegno della Sapienza, ingenerosamente descritto come la «risposta da sinistra al revisionismo di Renzo De Felice», ha permesso di superare.

Se di memoria di si deve parlare, per ricostruire un'identità della nazione, è bene che ci si attrezzi a co-

struire una storia dell'Italia moderna e della repubblica, integrale, ricca, senza luoghi oscuri, chiara, pluralista, come ha ricordato il presidente della Camera Violante e come ha ribadito ieri mattina Pietro Scoppola. Il senso del convegno è questo, e lo ricorda anche uno storico come Paolo Pezzino, che proprio alla vicenda di Guardistallo, ha dedicato una lunga ricerca diventata libro («Anatomia di un massacro», Controversia su una strage tedesca, Il Mulino, lire 20mila).

Proprio domani, tra l'altro, nel piccolo centro vicino Cecina, si svolgerà una manifestazione con relativa celebrazione: sarà, forse, una delle prime occasioni di «memoria divisa» che tenta di ricomporsi. Se avverrà, sarà anche grazie al libro, che fu commissionato proprio dall'amministrazione comunale per ricercare la verità su quella strage. «Quando accettai l'incarico di indagare su quei fatti - racconta Pezzino - nel primo incontro mi disero subito: professore, non guardi

in faccia a nessuno, accerti la verità...». C'era, insomma, 50 anni dopo, un vero e grande desiderio di riscoprire i fatti e le responsabilità, al di fuori della retorica e della versione «tramandata». Il paese, ricorda Pezzino, era diviso e angosciato da una domanda: chi aveva sparato per primo in quella vicenda? La domanda, per la psicologia della popolazione locale, aveva un senso. Se, dicevano i parenti delle vittime, hanno sparato per prima i tedeschi, allora i colpevoli sono loro, e i partigiani hanno fatto bene a difendersi. Ma se hanno sparato prima i partigiani, hanno fatto male. Perché era inutile (il paese fu liberato dagli alleati subito dopo) e hanno provocato la rappresaglia e la morte di quarantasei civili innocenti. Nel corso dell'indagine Pezzino ha appurato che la realtà dei fatti era stata falsificata subito e poi nel corso degli anni su diversi piani. La dinamica della sparatoria è apparsa più complessa dei ricordi: secondo lo storico, che ha trovato tutte le testimonianze



Pavolini, a destra, nel '44 all'anniversario della marcia su Roma

raccolte dagli inglesi, i partigiani spararono per primi ma forse non hanno colpa, nel senso che furono scoperti durante un trasferimento. Tuttavia, la versione accreditata in seguito dalla ricostruzione ufficiale, fu che erano stati attaccati e che, nonostante questo erano riusciti a liberare il paese. Cosa non vera, spiega Pezzino, perché il paese fu liberato dagli americani praticamente poche ore dopo i fatti. Il gruppo partigiano che incappò nella sparatoria con i tedeschi (due sole furono le vittime tra i soldati, undici tra i partigiani, di cui nove passati per le armi dopo il ferimento) fu descritto come una banda ben inquadrata nel movimento della resistenza, molto organizzata, mentre invece si trattava di un gruppo un po' raffazzonato e casuale. In più si tentò di accreditare un'importanza del movimento della resistenza della costa tirrenica più grande della realtà. In sostanza, nella vicenda, ricorda lo studioso, «si sono scontrate due concezioni opposte: quella della re-

sistenza alla guerra della popolazione, e quella della lotta attiva al fascismo e al nazismo». Pezzino ricorda che forse, non sempre, nelle azioni partigiane, si è vista «l'etica della responsabilità», che permette di calcolare la ricaduta sulla popolazione di alcuni atti, e che invece dovrebbe informare, come insegna Todorov, «chi agisce nel campo pubblico». La conclusione è questa: «Negli anni settanta una verità come questa non sarebbe potuta emergere». Vale la pena concludere con le parole di Pietro Scoppola, che si è detto dubbioso di un termine, usato al convegno, di «politica della memoria». «Credo - ha detto - nella responsabilità della memoria», e credo, ha aggiunto, nella necessità di superare la «semplificazione dei due antifascismi». Questa semplificazione, dice Scoppola, porta acqua al mulino del revisionismo, che può descrivere l'antifascismo come il cavallo di Troia del comunismo.

Bruno Miserendino